

LA PAROLA FATTA CARNE

Ab. Donato Ogliari osb

Nel mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio è racchiuso tutto quello che Dio aveva da dire. Come scrive sant'Ireneo: «Quanto di nuovo esiste Egli ce lo donò, donandoci sé stesso»¹. Dal canto suo, Origene afferma che Cristo è «la Parola che conclude e abbrevia»². Concetto, questo, che sarà sviluppato dalla scuola cistercense attraverso i suoi migliori rappresentanti, i quali insisteranno appunto sul concetto di “*Verbum abbreviatum*”, ossia la «Parola abbreviata»³, concisa, condensata in Cristo Gesù, una Parola «che dice tutto e tutto porta a perfezione sulla terra, ponendo termine alla legge e ai profeti con il duplice precetto dell'amore» (Aelredo di Rievaulx)⁴.

La Parola di Dio abbreviata in Cristo Gesù, “Parola-fatta-carne”, è dunque la Parola definitiva di Dio, nella quale Egli «ci ha detto tutto in una sola volta» e una volta per sempre⁵, e con la quale Egli ha scelto di entrare per sempre in comunione con noi, per trasmetterci la sua vita e insegnarci il suo amore.

Seppur balbettando, accostiamoci ora allo “spazio” dell'Incarnazione nel quale il Verbo di Dio si è abbreviato, e contempliamolo partendo dalla constatazione di un Dio infinitamente grande e onnipotente che si lascia rinchiudere nella finitudine della nostra carne mortale, pur di venirci incontro e poterci raggiungere con la forza luminosa, redentrice e salvatrice del suo Amore.

«È nota la frase di un giovane gesuita fiammingo del XVII secolo che Hölderlin ha posto in esergo al suo *Iperione: Non coarctari maximo, continēri tamen a minimo divinum est* – Non poter essere racchiuso dal massimamente grande, ed essere tuttavia contenuto dal massimamente piccolo è proprio di Dio”. Non c'è forse espressione più bella per dire la concezione cristiana della grandezza di Dio. Ma oso andare oltre la contrapposizione: è il fatto di essere contenuto dal massimamente piccolo che costituisce la grandezza che nulla può racchiudere»⁶.

¹ IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses* IV,34,1.

² ORIGENE, *In Romanos* VII,19.

³ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermones super Cantica* 59,9.

⁴ AELREDO DI RIEVAULX, *De Jesu duodecim* 13. “Parola di carità, Parola di amore, Parola di dilezione, Parola di ogni perfezione” (ID., *Speculum charitatis* I,16).

⁵ SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al Monte Carmelo* 2,22.

⁶ F. VARILLON, *L'umiltà di Dio*, Magnano/BI 1999, p. 60. «*Non coarctari a maximo, contineri tamen a minimo, divinum est*». Si tratta di una massima gesuitica che ha molte traduzioni e spiegazioni. Papa Francesco la applica anche alle scelte cristiane e alla testimonianza che il cristiano è chiamato a dare nelle piccole cose quotidiane (cf., ad es., *Omelia a Santa Marta*, 14 dicembre 2017).

DIO AMA LA PICCOLEZZA E L'UMILTÀ

Sulla scia di questa constatazione – che cioè nel farsi carne il Figlio di Dio ha scelto di rivelarsi nella piccolezza – lasciamoci guidare nella nostra meditazione da tre brani scritturistici: Es 25,22; Lc 1,26-33; Fil 2,6-8.

1. Es 25,22

Dopo la grande teofania del Sinai, Dio aveva ordinato a Mosè di costruire l'arca dell'alleanza la quale – da quel momento in poi – sarebbe stato il segno della sua presenza in mezzo agli Israeliti. Dio, tuttavia, non si sarebbe reso presente solamente *nell'arca* – in ciò che essa conteneva, ossia le “Tavole della legge” – ma anche *sopra* l'arca, in quello spazio vuoto in mezzo alle ali dei due cherubini collocati sopra il coperchio dell'arca dell'alleanza, chiamato “propiziatorio” (*kappòret*):

«Il Signore parlò a Mosè dicendo: “Io ti darò convegno in quel luogo: parlerò con te da sopra il propiziatorio, in mezzo ai due cherubini che saranno sull'arca della Testimonianza”» (Es 25,22).

«Mosè udiva la voce che gli parlava dall'alto del coperchio che è sull'arca della testimonianza fra i due cherubini» (Nm 7,89)⁷.

Benché Dio avesse inciso le dieci parole sulla pietra, il suo essere spirituale non poteva ovviamente essere rappresentato da essa. Per questa ragione dice a Mosè che gli parlerà dal propiziatorio, ossia da quello spazio vuoto incorniciato dalle ali dei cherubini. Quello spazio era sufficiente a Dio per insediarvi il trono invisibile della sua maestà e della sua gloria e per parlare al suo servo e amico Mosè.

2. Lc 1,30-33

«L'angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, *concepirai* un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo» (Lc 1,30-33).

Analogamente all'arca dell'alleanza, nel suo misterioso disegno di salvezza, Dio non ha avuto bisogno di molto spazio per entrare nel mondo e assumere – in maniera sbalorditiva – la nostra natura umana. Con l'Incarnazione, il Verbo eterno – che regge i secoli e nel quale il Padre racconta sé stesso – si fa racchiudere nello spazio angusto del grembo di una donna. Nell'istante in cui Gesù viene concepito dallo Spirito Santo, il grembo della Vergine Maria diviene l'arca della Nuova Alleanza. In essa prende forma il Verbo di Dio-fatto-carne, l'Emmanuele, il Dio-con-noi!

Quello spazio uterino – piccolo e umile perché nascosto agli occhi del mondo – diventa uno spazio gravido di fecondità e traboccante di vita, uno spazio che

⁷ Cf. anche Lv 16,2. Ancora, si parla dell'arca «del Dio degli eserciti che siede sui cherubini» (1Sam 4,4; cf 2Sam 6,2; 2Re 19,15; Sal 80,2; 99,1) o che «cavalca i cherubini» (2Sam 22,11; cf Sal 18,11).

profuma di eternità, poiché Dio stesso – per il tramite dello Spirito Santo – vi ha impresso il suo sigillo. E in quel piccolo spazio Dio – attraverso il Figlio suo Gesù fatto carne – non solo offre all'umanità una presenza amica, una presenza che salva, ma soprattutto si ri-appropria dal di dentro di ciò che era suo da sempre: l'uomo stesso, uscito dalle sue mani di Creatore.

3. Fil 2,6-11

Le motivazioni di fondo di questa misteriosa pedagogia divina – di un Dio, cioè, che si fa piccolo per assumere la nostra carne – è delineata molto bene all'inizio del famoso inno cristologico della Lettera ai Filippesi (cf. 2,6-11). Nelle prime due strofe leggiamo:

«Cristo Gesù, *pur essendo* nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma *svuotò sé stesso*, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,6-8).

1ª strofa

Nella prima strofa la forma concessiva («*pur essendo*») con cui il termine greco *upárkon* è tradotto pone l'accento sul sacrificio intra-divino o *kenosis* intra-trinitaria, ossia sulla rinuncia delle prerogative divine da parte del Figlio di Dio al momento della sua Incarnazione.

Alcuni esegeti, però, sostengono che il termine *upárkon* può anche essere tradotto – in maniera altrettanto corretta sia dal punto di vista filologico che teologico – con la forma causale. In tal caso avremmo la seguente traduzione: «Cristo Gesù, *poiché era di natura divina*, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma *svuotò sé stesso*».

Questa traduzione ha chiaramente il pregio di mettere in luce la motivazione portante dell'Incarnazione. Proprio perché era Dio – e Dio, come scrive l'apostolo Giovanni, «è amore» (1Gv 4,8.16) – la seconda persona della Trinità si è abbassato e svuotato delle sue prerogative divine per venirci incontro e manifestare «l'amore che Dio ha per noi (...) perché noi avessimo la vita per lui» (1Gv 4,9).

Se da un lato, dunque, la *kenosis* di Cristo appare come una rinuncia alla gloria che era sua e che egli aveva presso il Padre prima che il mondo fosse (cf. Gv 17,5), dall'altro tale svuotamento, tale *kenosis*, si presenta come una scelta dettata dalla più pura gratuità, rispondente appunto all'intima essenza di Dio: l'Amore!

2ª strofa

La seconda strofa ci conduce a contemplare il Verbo incarnato che si fa uomo svuotandosi della *forma Dei* per assumere la *forma servi*. In tal modo l'umanità di Gesù diventa – per così dire – oggettivamente misurabile, nel senso che non appare in nulla diversa da quella degli altri esseri umani, al punto che egli ha potuto chiamarci fratelli senza vergognarsene, come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei: «Infatti, colui che santifica e coloro che sono

santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli» (Eb 2,11).

Come ci ricorda Ilario di Poitiers, proprio perché è nato come uno di noi, Gesù è cresciuto e ha raggiunto lentamente la statura perfetta di uomo all'interno della nostra storia e in contatto vivo e reale con i limiti della nostra umanità:

«L'immagine del Dio invisibile non ha rifiutato l'umiliazione d'aver cominciato come un piccolo d'uomo e, attraverso il concepimento, il parto, i vagiti d'infante, la culla, è passato attraverso tutte le miserie della nostra natura»⁸.

Sì, anche Gesù ha sperimentato la finitudine fisica, psicologica e interiore, che caratterizza l'esistenza di ciascuno di noi. Anzi, è proprio perché è entrato nel vivo della nostra condizione umana che Egli può anche venire in soccorso della nostra debolezza (cf. Eb 2,8). Per questo motivo i Padri monastici medievali amavano definire il Figlio di Dio con il termine molto pregnante di "*humanissimus*".

DEUS HUMILIS ET HUMANISSIMUS

Tenendo sullo sfondo i brani scritturistici proposti, vorrei ora soffermarmi su due attitudini che ci aiutano ad affacciarci sul mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio e a contemplarlo: l'umiltà e il silenzio, viste nella prospettiva del Verbo di Dio (1) della Vergine Maria (2) e di noi stessi (3).

A. L'UMILTÀ

1. Il Verbo di Dio

L'umiltà della *Kenosis* del Verbo di Dio può essere definita come la voce silente dell'amore. L'amore vero, del resto, è sempre un amore umile, anzi – come è stato detto – «l'umiltà è l'aspetto più radicale dell'amore»⁹. Di fatto, nel caso del Verbo di Dio, essa ha contraddistinto non solo la sua Incarnazione, ma anche tutta la sua vita terrena, fino alla sua morte di croce e, dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo, alla sua presenza miracolosa e reale nelle specie del pane e del vino eucaristici.

2. Maria

Nell'eleggere Maria a collaboratrice del suo piano di salvezza, Dio ha privilegiato la sua piccolezza e la sua umiltà, come ella stessa afferma nel *Magnificat*: «ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,48). L'umiltà ha costituito il terreno adatto per la realizzazione del progetto salvifico di Dio.

⁸ ILARIO DI POITIERS, *La Trinità* 2,24.

⁹ F. VARILLON, *op. cit.*, p. 60.

San Bernardo, in una vibrante quanto ardita omelia, con la quale mette in luce la grandezza dell'umiltà di Maria, non esita ad attribuire all'umiltà un'importanza prioritaria rispetto alla verginità.

«Bel connubio – scrive l'abate di Chiaravalle – della verginità con l'umiltà. Molto piace a Dio quell'anima in cui l'umiltà dà pregio alla verginità, e la verginità adorna l'umiltà (...) Senza umiltà oso dire che neppure la verginità di Maria sarebbe stata gradita a Dio (...) Se dunque Maria non fosse stata umile, non sarebbe disceso in lei lo Spirito Santo (...) È dunque chiaro che, perché essa concepisse per opera dello Spirito Santo, *'Dio, come essa confessa, ha guardato l'umiltà della sua serva'* (Lc 1,48), piuttosto che la sua verginità. E se piacque a causa della sua verginità, concepì però per la sua umiltà. Anzi, è chiaro anche che se la verginità piacque, certamente fu in vista della sua umiltà»¹⁰.

3. Noi

È vero che oggi la parola "umiltà" riveste un significato per lo più negativo. In una società in cui bisogna apparire ad ogni costo – non importa come –, parlare di umiltà può significare il rinunciare a essere *à la page*, ossia a essere succubi delle mode del momento. Ma è chiaro che questo non dà ancora ragione dell'umiltà cristiana. Similmente, quest'ultima non va identificata con la pseudo-modestia o con la malcelata rassegnazione di chi non conosce più gli slanci del cuore e ha incorniciato la propria vita all'interno di una quotidianità piatta e senz'anima, dove la mediocrità la fa da padrona. No, non è questa l'umiltà cristiana il cui volto vero è forte, radicale e talora duro, ma sempre benefico.

L'umiltà si situa innanzitutto sul piano della disponibilità a fissare il nostro sguardo sul Cristo, il volto umano ma sempre "grazioso" del "Dio umile", per lasciarci raggiungere da esso e far nostro il suo esempio: *«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore (Mt 11,29)»*.

Un altro distintivo dell'umiltà è una giusta conoscenza di noi stessi, la capacità di riconoscere i nostri limiti e di consegnare al Signore anche le nostre debolezze affinché Egli possa raggiungere la nostra umanità ferita e agirvi con la Sua grazia.

Strettamente a braccetto con quanto sopra va l'infanzia spirituale, quel sentimento di dipendenza da Dio che funge da fondamento della nostra stessa fede, che è il punto fermo su cui edificare la nostra vita alla luce della presenza provvida del Signore, presenza dalla quale trarre forza e orientamento per il nostro cammino di quaggiù. Se mi distacco da questo fondamento, se mi sottraggo a Dio, che altro non vuole se non il mio bene, allora l'alternativa è cadere nell'instabilità di una vita costretta a trovare in sé stessa un fondamento stabile e duraturo che, da sola, non può darsi.

Un'altra caratteristica dell'umiltà evangelica consiste nell'imparare a decifrare – alla luce della fede – l'autenticità della nostra ricerca di Dio sulla base del grado di assimilazione della *sapientia crucis*, ossia dell'accettazione della

¹⁰ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *In lode della Vergine Madre, Omelia 1,5*.

croce e delle sue diverse manifestazioni nella nostra quotidianità. È quello che Gesù stesso ci ha insegnato con la sua *kenosis* (cf. Fil 2,6-11). E forse dobbiamo riconoscere che i nostri risentimenti, i nostri scoraggiamenti e abbattimenti sono il risultato di una mancanza di vera umiltà, perché non sappiamo accettare con fede le situazioni dure e contrarianti, le quali – se attraversate con umile fiducia – si rivelano spesso provvidenziali per il nostro cammino interiore e per il nostro servizio alla Chiesa e al mondo. Del resto, come scrive l’apostolo Paolo, «*chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? (...) Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati*» (Rm 8,35.37).

Per descrivere il cammino di umiltà, san Benedetto ricorre alla famosa immagine della “scala” che congiunge la terra al cielo, e che Giacobbe aveva visto in sogno (cf. Gn 28,12-13; *Regola di Benedetto* 7). Con questa immagine egli vuol farci comprendere che la vita dell’uomo non è una condizione, ma una via che percorriamo, una via che coinvolge la nostra umanità con tutte le sue aspirazioni. È al cuore di questa nostra umanità che l’umiltà si costruisce la sua casa, dentro la concretezza di questa nostra vita in cammino, e alla luce dell’Amore che scaccia il timore (cf. RB 7,67; 1Gv 4,18). È alla luce di questo amore, infatti, che Dio e i fratelli attendono di essere cercati, riconosciuti, amati e serviti, ad imitazione di Gesù che è venuto «non per essere servito, ma per servire» e che ci ha offerto l’esempio di come darci e spenderci per i fratelli.

B. IL SILENZIO

1. Verbo di Dio

Scrive sant’Agostino: «*Verbo crescente, verba deficiunt*»¹¹. Fra l’evento straordinario dell’Incarnazione (come anche quelli della morte e risurrezione di Cristo), e gli esseri umani si interpone uno strato di silenzio che rimanda al mistero di Dio. Ciò, ad esempio, è stato suggerito in maniera suggestiva da un versetto del Libro della Sapienza, che la tradizione cristiana ha interpretato alla luce della nascita di Gesù: «*Dum medium silentium...: Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, (...) scese...*» (Sap 18,14).

Solo con un atteggiamento orante e adorante, colmo di fede, di stupore, di meraviglia, ci sarà possibile affacciarci sul mistero dell’Incarnazione del Figlio di Dio. Infatti, se da una parte il Verbo-fatto-carne ha fatto sì che noi potessimo dire qualcosa del mistero di Dio, dall’altra l’attitudine migliore per accostarci a esso rimane il silenzio, un silenzio che ci rimanda a quella patria che è la radice profonda da cui proviene la stessa Parola di Dio-fatta-carne, il mistero della «Trinità, amica del silenzio»¹². Lì, nella Trinità, il Verbo viene

¹¹ AGOSTINO, *Sermo* 288,5.

¹² ADAMO DI PERSEIGNE, *Lettera XXIX “De silentio”*; PL 211, col. 688A.

pronunciato in un eterno silenzio, come scrive san Giovanni della Croce: «Il Padre pronunciò una sola parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio»¹³.

2. Maria

Paradigmatico è anche il silenzio vissuto da Maria di Nazareth, la quale – come ebbe a dire Paolo VI – è la personificazione del «silenzio di tutto l'essere»¹⁴, un silenzio tutto teso all'ascolto, che rende possibile l'accoglienza della Parola e l'adesione a essa.

Pensiamo al “*fiat*” pronunciato da Maria: «Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola», parole pronunciate in risposta all'annuncio che il figlio di Dio si sarebbe incarnato nel suo seno verginale (cf. Lc 1,26ss.).

Pensiamo anche all'atteggiamento silenzioso e meditativo con cui Maria sapeva serbare ciò che sentiva e sperimentava del Figlio suo Gesù, tutto frutto di un ascolto assiduo e attento (cf. ad es. Lc 2,19.51). «“Madre muta del Verbo silente”, (...) Maria prefigura quel lungo lavoro di memoria e di intensa ruminazione»¹⁵ che matura in meditazione sapienziale.

«Il destino della Vergine – scrive Pierre de Bérulle¹⁶ – è quello di stare in silenzio. È la sua condizione, la sua via, la sua vita. La sua è una vita di silenzio che adora la Parola eterna. (...) la sua vita passa da un silenzio ad un altro, da un silenzio d'adorazione ad un silenzio di trasformazione. Maria tace, avvinta dal silenzio (...) silenzio umile, profondo, che sa adorare la sapienza incarnata in modo più santo e più eloquente di quanto non riescano sia le parole degli uomini che quelle degli angeli»¹⁷.

Sono note, poi, le parole di Don Tonino Bello, che così si rivolge a Maria:

«Santa Maria donna del silenzio, riportaci alle sorgenti della pace. Liberaci dall'assedio delle parole: dalle nostre, prima di tutto, ma anche da quelle degli altri. Persuadici che solo nel silenzio maturano le grandi cose della vita: la conversione, l'amore, il sacrificio, la morte. Liberaci, ti preghiamo dagli appagamenti facili, dai rapporti comodi. Apri il nostro cuore alle sofferenze dei fratelli. E perché possiamo essere pronti ad intuirne la necessità donaci occhi gonfi di tenerezza e di speranza».

¹³ GIOVANNI DELLA CROCE, *Spunti d'amore*, 21. Questo è possibile, come ci ricordava Benedetto XVI, perché «siamo posti di fronte ad un principio di carattere assoluto e che ci narra la vita intima di Dio. (...) il Logos è realmente *da sempre*, e da sempre *egli stesso è Dio*. Dunque, non c'è mai stato in Dio un tempo in cui non ci fosse il Logos. Il Verbo preesiste alla creazione» (BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica Postsinodale *Verbum Domini*, n. 6).

¹⁴ PAOLO VI, Esortazione apostolica sul rinnovamento della vita religiosa, *Evangelica testificatio*, n. 46, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. IV, n. 1047.

¹⁵ DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Milano 1963, 426-427

¹⁶ Teologo e cardinale francese (1575-1629), fu uno dei protagonisti della vita religiosa nella Francia dell'età della controriforma. Ispirandosi a Filippo Neri, fondò a Parigi l'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata.

¹⁷ P. DE BÉRULLE, *Opuscules de piété*, 39, in *Oeuvres complètes de Bérulle*, Ed. Migne, Paris 1856, 888.

3. Noi

Non ci è difficile intuire la profondità della dimensione del silenzio anche in rapporto alla nostra vita. Il silenzio di cui anche la nostra vita di credenti dovrebbe essere permeata è quello di cui la vita di Gesù si è fatta paradigma, un silenzio, cioè, nel quale l'uomo si apre alla verità su sé stesso ponendo le premesse per un incontro comunione con Dio.

È vero che la dimensione del silenzio può far paura, ed è per questa ragione che molti cercano di rifuggirla attraverso ciò che Pascal chiamava il *divertissement*, il divertimento, il cui scopo è proprio quello di distrarre, anestetizzando la coscienza in modo tale da non dover ammettere l'esistenza di quella parte del proprio "io" che, denudato di ogni maschera, mostra tutti i suoi limiti e le sue fragilità. Così scrive il grande pensatore francese:

«[Vi è una] infelicità naturale della nostra condizione, debole, mortale e così miserabile che nulla ci può consolare quando la consideriamo seriamente. (...) L'unico bene degli uomini consiste nell'essere distolti dal pensare alla loro condizione o mediante una qualsiasi attività, o una piacevole e nuova passione che li afferri, oppure il gioco, la caccia o qualche interessante spettacolo e, da ultimo, mediante ciò che si chiama "divertimento" (*divertissement*). (...) Per questo gli uomini amano tanto il rumore e il trambusto; (...) per questo il piacere della solitudine è una cosa incomprensibile»¹⁸.

Quando si fugge da sé stessi, si finisce col mortificare anche l'anelito verso Dio e il desiderio di infinito che alberga nel nostro cuore. E là dove non si coltiva più uno spazio ricettivo per Dio, anche il silenzio, svuotato della presenza che lo vivifica, perde la sua intrinseca positività. Scriveva in proposito il cardinal Martini:

«L'uomo che ha estromesso dai suoi pensieri, secondo i dettami della cultura dominante, il Dio vivo che di sé riempie ogni spazio, non può sopportare il silenzio. Per lui, che ritiene di vivere ai margini del nulla, il silenzio è il segno terrificante del vuoto. Ogni rumore, per quanto tormentoso e ossessivo, gli riesce più gradito; ogni parola, per quanto più insipida, è liberatrice da un incubo: tutto è preferibile all'essere posti implacabilmente, quando ogni voce tace, davanti all'orrore del niente. Ogni ciarla, ogni lagna, ogni stridore è bene accetto se in qualche modo e per qualche tempo riesce a distogliere la mente dalla consapevolezza spaventosa dell'universo deserto»¹⁹.

Ovviamente, il silenzio nel quale siamo invitati ad entrare è un silenzio vivo e vivificante, tutt'altro che inerte e vuoto. Non è mutismo, ma – come affermava sant'Ambrogio – un *negotiosum silentium*²⁰, un silenzio attivo, operoso, sia da un punto di vista esteriore/ascetico che da quello più propriamente

¹⁸ B. PASCAL, *Pensieri* (ed. BRUNSCHVICG), n. 139.

¹⁹ C. M. MARTINI, «*Paura e fascino del silenzio*», in *Il silenzio*, Vicenza 1986, 2ª ed., p. 118.

²⁰ Cf. AMBROGIO, *De officiis* I,3,9.

interiore/mistico, quando cioè il silenzio diviene veicolo di cui lo Spirito si serve per immetterci nel dialogo con Dio e nel suo mistero d'amore.

Un silenzio, dunque, che, lungi dall'essere anche solo pensato come una letargia spirituale, si rivela come «risveglio, presa di coscienza, concentrazione di forze spirituali che fanno sbarramento contro tutto ciò che distoglie e impedisce dalla vera comunione con Dio»²¹.

Soprattutto, il silenzio è necessario nel nostro rapporto con la Parola di Dio. San Vincenzo de' Paoli, una fonte tutt'altro che sospetta di sterile pietismo, diceva che «Egli [Dio] non ci parla affatto al di fuori del silenzio; poiché le parole di Dio non si mescolano con le parole e il tumulto degli uomini»²².

E Madeleine Delbrêl, testimone contemporanea della dedizione a Dio e ai fratelli, soprattutto i più lontani, a proposito del binomio silenzio-ascolto così si esprimeva: «Il silenzio è qualche volta tacere: ma il silenzio è sempre ascoltare. Un'assenza di rumore che fosse vuota della nostra attenzione alla Parola di Dio non sarebbe silenzio»²³.

Occorre dunque che riconosciamo l'essenziale relazione che il silenzio intrattiene con la Parola di Dio, dal momento che è in quest'ultima che «è insito un meraviglioso potere di chiarificazione, di purificazione, di concentrazione sulle cose essenziali»²⁴. Proprio perché nella Parola di Dio sentiamo palpitar il suo cuore, è fondamentale che ogni giorno ci *ri*-affidiamo a essa con fiducia, per ritrovare, ogni volta daccapo, le ragioni dell'Amore umile e silente, quell'Amore che è la fonte inesauribile da cui la nostra sequela di Gesù trae forza, luce, bellezza, gioia.

La gioia

E a proposito di quest'ultima, la gioia, desidero far mie le parole dell'apostolo Paolo che sentiremo risuonare nella liturgia della III Domenica di Avvento, la cosiddetta "Domenica *Gaudete*", parole che trasformo in augurio per tutti noi: «*Fratelli, siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti*» (Fil 4,4).

Una tale esortazione potrebbe sembrarci un'utopia. Lo stesso Paolo sente la necessità di ripeterla come se – nello scrivere – intuisse l'obiezione che gli sarebbe stata fatta: Come è possibile essere *sempre* nella gioia?

E tuttavia – poiché si tratta di una gioia che non dipende da circostanze esterne propizie, ma che è radicata nel Signore, non siamo noi – in ultima analisi – a renderla possibile e a determinarla, ma il Signore stesso.

La gioia cristiana, frutto dello Spirito (cf. Gal 5,22), è, infatti, una gioia limpida, radicata nel profondo del cuore, una gioia che non si corrompe e che arriva ad esprimere un'armonia raggiunta di vita perché – anche nelle contrarietà – essa

²¹ F. MOSCONI, *Il silenzio nell'esperienza umana del nostro tempo*, in *San Benedetto agli uomini d'oggi*, Miscellanea di studi per il XV Centenario della nascita di San Benedetto (a cura di L. De Lorenzi), Roma 1982, p. 637.

²² VINCENT DE PAUL, *Correspondance, entretiens*, éd. P. Coste, t. 10; Paris 1923, p. 96.

²³ M. DELBRÊL, *Noi delle strade*, Torino 1969, p. 83.

²⁴ D. BONHOEFFER, *Vita comune*, Brescia 1972, 4^a ed., pp. 123.124.

dischiude quel senso di sicurezza che proviene dal sapersi saldamente appoggiati sulla roccia che è Cristo, nostro Signore, nostro fratello, nostro amico, nostro tutto.

«Cristo è tutto per noi. Se vuoi guarire la tua ferita, egli è il medico; se bruci di febbre, egli è la sorgente che lenisce l'arsura; se hai bisogno di aiuto, egli è la forza; se temi la morte, egli è la vita; se desideri il cielo, egli è la via; se intendi lasciare le tenebre, egli è la luce; se cerchi di che sfamarti, egli è l'alimento» (Sant'Ambrogio).